

FISCO Una legge che aiuta l'alternativa

A molti, comunisti e no, è sembrato fin dal primo momento che il disegno di legge Visentini costituisse una grande opportunità per l'alternativa democratica. Questa impressione si è andata rafforzando nel corso del dibattito ed è diventata una vera e propria convinzione, per diverse ma egualmente importanti ragioni e motivazioni. Anzitutto, il disegno di legge Visentini costituisce la contropartita del pur sgradito e da noi combattuto (soprattutto perché rompeva l'unità del sindacato, già vacillante di per sé, e tentava di sanare l'irruzione e l'isolamento del Pci) decreto sul costo del lavoro. Non solo un ministro teneva fede ai suoi impegni e cercava di inaugurare una politica del reddito, ma si creava una situazione di ingiustificati e sicuramente eccessivi privilegi di cui hanno finora goduto troppi ceti

medi indipendenti. In secondo luogo, in una situazione sociale caratterizzata dalla frammentazione dei gruppi, dalla segmentazione sociale, dalla corporativizzazione delle categorie, il ministro si rifiutava di entrare in una detestabile logica di scambio. Operava invece utilizzando criteri impersonali, basati su un'altra logica ben più razionale e moderna che guarda all'obiettivo di fondo: ristabilire l'equilibrio davanti alla legge. Quell'equilibrio di tipo particolare che riguarda direttamente, frontalmente i rapporti del cittadino fra di loro e nei confronti dello Stato: l'equilibrio fiscale da ognuno secondo le sue capacità - dovrebbe essere una formula alquanto nota. E lo fa, il disegno di legge, in modo conveniente e delle difficoltà, per impostare una operazione complessa e in particolare per dare un

segno vistoso di una svolta nel modo di governare. In questa logica, che è quella dell'alternativa, i voti delle categorie passano in secondo piano rispetto all'esigenza centrale: ristabilire l'autorità dello Stato, nel suo volto meno gradito, dello Stato esattore, ma nel suo volto più amato, quello dell'equità. Chiamare dunque a raccolta tutti coloro che, a prescindere dalla loro appartenenza alle categorie produttive, sentano profondamente il valore dell'equità e concordino nell'esigenza che tutti contribuiscano al funzionamento dello Stato in misura adeguata alla loro rispettiva capacità contributiva. E in questa prospettiva, che crediamo debba collocarsi l'alternativa democratica, non come una formula che pretende di sommare interessi diversi e rappresentati da organizzazioni diverse e recepite in forma statica, senza nessuna verifica della reale rappresentatività di queste organizzazioni e senza nessun confronto serrato e dialettico con esse. Ma, al contrario, come una formula che, qui e ora, è in grado di prospettare valori generali che possono e debbono essere perseguiti e conseguiti, che tagliano attraverso le vecchie organizzazioni e che tentano di raggiungere tutti quei ceti nuovi portatori di professionalità e inclini ad orientamenti politici in base a valori quali l'equità, la giustizia retributiva, uno sviluppo equilibrato con sacrifici paritariamente distribuiti. E lo fa, il disegno di legge Visentini ed è parso particolarmente significativo sul versante politico. Da un lato, infatti, le forti oppo-

sizioni socialdemocratiche e democristiane, e il poco meno vigoroso dissenso liberale sembrano indicare un sufficiente chiarezza quanto ai partiti che rappresentano gli interessi dei ceti colpiti dal pacchetto Visentini (che, a questo punto dovremmo saperlo tutti, sono principalmente coloro che hanno in qui sostanzialmente evaso le tasse, tutti gli altri non avendo nulla da temere neanche dagli accertamenti induttivi) o che, comunque, si candidano, unitamente al missino, alla rappresentanza politico-parlamentare di essi. E questi partiti si rendono praticamente indisponibili ad un'alternativa democratica e moderna quale quella che il Partito comunista deve proporre ai lavoratori dipendenti, ai ceti medi e ai professionisti. Dall'altro, si sono trovati, schierati in un sostegno solo raramente toccato da punte di ambiguità, repubblicani e socialisti, vale a dire quei partiti che sono gli interlocutori naturali dell'alternativa democratica. Senza repubblicani e socialisti l'alternativa democratica avrebbe gambe davvero corte per fare la strada che è necessaria e avrebbe enormi difficoltà a giocare a tutto campo per fare arrivare il proprio messaggio a ceti che i repubblicani certamente e i socialisti probabilmente rappresentano in buona misura.

La strategia delle alleanze sociali e quella delle alleanze politiche possono fare un decisivo passo avanti anche grazie al disegno di legge Visentini. Infatti, non solo vengono create le premesse per un accordo su un punto qualificante di qualsiasi governo moderno (e Stato moderno che, sicuramente, i comunisti hanno ogni interesse a voler rafforzare). Ma, al tempo stesso, le forze conservatrici, quelle il cui consenso si è basato sulla garanzia e la protezione dei privilegi, su ceti in larga misura parassitari o comunque poco produttivi (visto che temono di dover abbandonare o perdere baracca e burattini qualora fossero costretti a pagare la loro quota di tasse), venivano chiaramente evitate e messe allo scoperio. Un'operazione di chiarificazione degli schieramenti sociali e politici, oltre che di modernizzazione complessiva del sistema, si sta dunque sviluppando sotto i nostri occhi e potrebbe non solo essere molto incisiva, ma dare origine ad un rimescolamento di carte socio-politiche ed elettorali tale da aprire nuovi, ampi spazi per la politica dell'alternativa.

LETTERE ALL'UNITA'

Esiste o non esiste la legge che stabilisce il numero dei giorni di scuola?

Cara direttore,
In risposta alla lettera del sig. Banfo di Chivasso, il quale ha in mente di denunciare il Provveditorato agli Studi per la mancanza di insegnanti all'inizio dell'anno scolastico, vorrei far presente che un'iniziativa del genere è stata già presa dagli alunni dell'ITI Agnellini di Tolmezzo. Non mi risulta purtroppo che la denuncia abbia avuto corso, ma personalmente ritengo che non sarebbe fuori luogo insistere, magari in più parti del territorio nazionale.

Però, mentre i Provveditori non sono gli unici responsabili della cosa, bisognerebbe puntare più in alto, allo stesso ministro della Pubblica Istruzione. Esiste o non esiste una legge dello Stato che prescrive un numero fisso di giorni di scuola (210 o 212 non ricordo)? A me, ma non solo a me, risulta che molti istituti abbiano iniziato l'anno scolastico con alcuni giorni di ritardo e che fino a ottobre in parecchie scuole gli alunni siano stati invitati a frequentare la scuola a giorni alterni. Non è questa una violazione della legge dello Stato? Possibile che nessun magistrato abbia trovato nulla da eccepire?

So che i problemi della scuola non si risolvono con le denunce alla Magistratura, ma quando non si riesce a ottenere il rispetto delle leggi in altro modo, cos'altro resta da fare?

Aggiungo che questa situazione di carenza degli insegnanti all'inizio dell'anno scolastico è anche il frutto di una scelta «spargimano» del governo che, anziché una nuova legge, ricorda infatti che fino a qualche anno fa era previsto che gli insegnanti in servizio il 9 settembre rimanevano in servizio, fino alla nuova nomina, nella scuola loro assegnata l'anno precedente; e che gli insegnanti nominati in ritardo venivano pagati comunque dal 10 settembre. Ora invece vengono licenziati il 10 settembre e la nuova nomina non vengono pagati, un risparmio, certo, per le casse dello Stato; ma un disservizio per gli studenti e le famiglie.

Si sa che da qualche anno la politica dell'istruzione (e non solo quella) fa il ministro del Tesoro.

prof. PASQUALE D'AVOLIO (Tolmezzo - Udine)

teresse di entrambi e, nel nostro caso, di tutti, allora il duello quasi sicuramente non ci sarà più: questo duello tra le due grandi potenze non c'è dovuto essere proprio perché sarebbe sicuramente un duello a colpi di armi atomiche, che comporterebbe la fine barbara, mostruosa, meschina, e stupida di tutta l'umanità.

Interventiamo tutti, quindi, finché possiamo ancora in tempo, e interventiamo in modo intelligente, in modo più fermo e più deciso di quanto non sia stato finora; facciamo sì che tutti i Consigli regionali, provinciali, e comunali si colleghino ad un movimento di popolo; facciamo sì che tutte le istituzioni regionali, tutte le scuole di ogni ordine e grado dicano la loro parola, prendano una loro iniziativa; facciamo sì che tutte le persone di cultura intervengano, facciano le loro proposte; per potere avere infine un movimento per la pace molto più robusto e più articolato dell'attuale, che sia in grado di imporre una svolta positiva al fosco e preoccupante quadro di Jollia che sta sospeso su tutta l'umanità.

PIETRO BIANCO (Petrone - Catanzaro)

Le «bisarche» sono più brutte di Berlusconi?

Cara Unità,
vorrei fare una domanda al ministro dei Trasporti onorevole Signorile. Il suo predecessore nel 1982 ha emanato, assieme al ministro dei Lavori Pubblici, un decreto che rende noi autisti delle bisarche diversi nei nostri diritti da tutti gli autisti di camion o di TIR. Il decreto concedeva la possibilità che il carico di auto sporgesse, in lunghezza e in altezza, per un totale massimo rispettivamente di m. 20 e di m. 4,20, purché noi fossimo muniti di permesso di transito da tutti gli enti interessati.

Considerando il fatto che circolano un po' su tutte le strade e autostrade d'Italia, teoricamente dovremmo muniti di quanti permessi di transito? Pensi a quanta carta bollata, pensi a quanti mesi per attendere una risposta, pensi ai costi esagerati a cui andrebbe incontro un piccolo artigiano come noi, padroncini di bisarche.

Lei ha risposto a un mio collega di Milano che il decreto sostitutivo del 23/1/84 (comunque mai entrato in vigore) è fortemente migliorativo e che presto le cose si sarebbero aggiustate (noi bene; per eliminare tutte queste richieste di permesso, basterebbe fosse un ente solo a rilasciarle).

Noi invece siamo costretti a essere il facile bersaglio di qualunque vigile o poliziotto dal verbale salato (800.000 a un mio collega, viaggiamo in un clima di terrore, con margini di guadagno sempre minori).

A Berlusconi, in pochi giorni, due decreti uno più bello dell'altro; a noi da mesi, anzi da anni, è negata una legge che appiani i contrasti e consenta di lavorare senza l'incubo delle uniformi.

Perché? Eppure lavorando solo su fattura, le tasse le paghiamo; siamo anche assessori dello Stato per quanto riguarda l'IVA. Forse non siamo cittadini italiani almeno come Berlusconi?

GASPARO VACCARO (Nichelino - Torino)

prof. PASQUALE D'AVOLIO (Tolmezzo - Udine)

Si finirà a dover essere sponsorizzati per comunicare?

Cara Unità,
trovo assolutamente vergognoso che la RAI, onerosa un ente che — ricordiamolo bene — fornisce un servizio pubblico, si adagi sempre più su una logica di mercato, in cui cioè viene lasciato spazio (fette sempre maggiori) alla pubblicità di prodotti di industrie private. In sostanza, numerosi programmi televisivi e radio vengono sponsorizzati da ditte di mercato, tanto da far sorgere nello spettatore l'idea che ormai l'ente pubblico non sia più in grado di fornire «buone cose» senza il privato. E possibile che sia così? Non credo.

Altrimenti, mi pare una «presa in giro» parlare di democrazia, autonomia e innovazione dell'informazione al servizio del cittadino. Non può e non deve essere il mercato a decidere i mezzi e le forme della produzione pubblica, se non si vuole che alla fine all'uomo non resti nulla, dovendo egli stesso essere sponsorizzato per comunicare.

DOMENICO ROSATANO (Siderno - Reggio Calabria)

C'è una differenza da ricordare

Cara direttore,
l'Unità di sabato 8 u.s., nel riportare la notizia relativa alla decisione della Corte Costituzionale di confermare la «legittimità» della tassazione (IRPEF) dell'Indennità Integrativa Speciale che viene pagata ai dipendenti dello Stato, ha dimenticato, nel suo esauriente resoconto della cronistoria della vicenda iniziata nel 1973, di precisare anche che, mentre simili indennità integrative speciali — in qualche misura — vengono concesse per altri lavoratori dipendenti ai fini dell'indennità di fine lavoro («buonuscita»), questo invece non accade per i dipendenti dello Stato.

Mentre da una parte si conferma l'indirizzo fiscale di generale tassazione anche su indennità concesse a titolo di parziale compensazione per il contributo oneroso del costo della vita, da altra parte si commettono disuguaglianze così palesi.

GUIDO COLLI (Reggio Emilia)

Due spadaccini abilissimi non rinunciano al duello se la gente, solo, li guarda

Cara direttore,
il testo della mozione approvata dal Consiglio della Provincia autonoma di Trento sui problemi della pace e inviato ai presidenti dei gruppi parlamentari il 15 novembre, è prova di consapevolezza del grave pericolo incombente sulla pace del mondo a causa dell'aumento e della sofisticazione sempre più accentratrice delle armi nucleari. Al tempo stesso è un'indicazione concreta di una delle possibili e tante vie percorribili per contribuire a svegliare la gente, a farle infatti coinvolgere le altre Regioni a fare altrettanto, sia pure in forme varie e diverse, e quindi a contribuire alla costruzione di un movimento per la pace molto più ampio e più articolato di quello attuale il quale, per quanto importante e valido, non può ancora bastare per imporre al nostro e agli altri governi d'Europa un'inversione di rotta.

Come compito immediato abbiamo (secondo me) quello che le masse, i movimenti pacifisti e gli stessi governi di tutta l'Europa siano mobilitati subito per rivendicare che le due super potenze non siano lasciate sole al tavolo di eventuali trattative di Ginevra, che si disattenti Palazzo St. Giacomo (quattro commissari si sono succeduti in un solo anno). Quando però il piano sarà completato, forse, un altro passo avanti per conquistare alla città l'«agognata» vivibilità sarà stato compiuto.

A meno che, anche stavolta, come sostiene Alex Fabiani, studioso di problemi urbanistici, non accadrà che l'intervento pubblico, con le leggi e le disposizioni speciali non diraghi di «preoccuparsi di disastri, e degli effetti più evidenti, quelli urbanistici».

Due smentite e un dubbio

Egregio direttore,
veniamo a conoscenza che nell'Unità del 27 novembre sono state attribuite a noi, in una «lettera al direttore», dal dott. Michele Di Paolantonio alcune dichiarazioni riguardo l'ex primo ministro Cossiga e i missili da crociera in Italia. Vogliamo categoricamente dichiarare che né l'uno né l'altro di noi ha mai fatto le dichiarazioni su questo soggetto attribuite a noi dal dott. Di Paolantonio. Sono pure invenzioni e contrarie ai fatti.

RICHARDS GARWIN professore di fisica alla Columbia University
RICHARD GARWIN professore di Diritto alla Columbia University, ex ambasciatore americano in Italia

Il dott. Di Paolantonio così replica.

Egregio direttore,
con riferimento alla lettera dei proff. Garwin e Gardner ritengo opportuno precisare che ho partecipato al Seminario scientifico internazionale «Terra-Spazio: una via per la pace» (Camera dei Deputati, Sala del Cenacolo, 12 e 13 ottobre 1984), con una relazione dal titolo «L'Italia nel quadro nucleare». In questa occasione è avvenuto il colloquio col prof. Garwin al quale ho fatto riferimento nella mia lettera pubblicata il 27 novembre dal suo giornale.

Nel corso del colloquio stesso ho posto al prof. Garwin taluni interrogativi in merito ai miei studi sul rischio nucleare in Italia e quest'ultimo mi ha fornito le risposte nei termini da me riferiti nella precedente missiva.

Il prendere atto della smentita posso solo ritenere che, se equivoco c'è stato, questo sia dipeso dalle difficoltà di comunicazione a ragione dell'uso di una lingua non comune a entrambi.

dr. MICHELE DI PAOLANTONIO (Pescara)

«1982» e «immunità»

Cara direttore,
nei due articoli che ho scritto recentemente per l'Unità sono apparsi, per difetto tipografico, due errori che ne alterano il significato. Nel primo, «A questa sfida non possiamo sottrarci», la data della direttiva CEE sui rischi industriali è 24 giugno 1982 e non 1984. Nel secondo, l'introduzione a «La salute degli italiani», la frase «questa trattativa può essere trasmessa all'«Industria» e diventata «questa comunità».

GIOVANNI BERLINGUER (Roma)

Per operare in modo adeguato

Cara Unità,
nel nostro paese e precisamente nel centro storico abbiamo costituito una Sezione del Partito comunista italiano.

Ma molte cose ci mancano per far sì che la Sezione possa operare seriamente e in modo adeguato alle esigenze della realtà di paese meridionale e calabrese. Pertanto chiediamo a tutte le sezioni e ai singoli compagni che hanno disponibile materiale vario (da ciclostile a libri) di inviarlo al nostro indirizzo.

P.F. BOCCI (Cosenza)
Sezione dei PCCU - E. Berlinguer - Via Fiume, 9 - 87060 Crosia (Cosenza)

ANNIVERSARIO Lo sventramento urbanistico nel cuore della città

Era veramente terribile quella giornata di agosto del 1884. Il carrettiere di Venafro era partito presto dal suo paese e non vedeva l'ora di raggiungere Napoli. Eccola finalmente, intravedeva i torrioni di Porta Capuana già la fiumana di gente. Improvvisamente uno strano dolore, la testa pesante, una grande debolezza. Stringe i denti il pover'uomo e frusta il cavallo. Giunto in piazza stramazza al suolo. Dopo qualche ora spirò mentre, diffusa la notizia del suo repentino decesso, la città viene colta dal terrore.

Come Napoli poteva mutare 100 anni fa, dopo il colera

Il Risanamento non affrontò i problemi sociali - Le speranze dopo la tragedia - La storia si ripete col dopo terremoto e il piano di costruzione di 20.000 alloggi

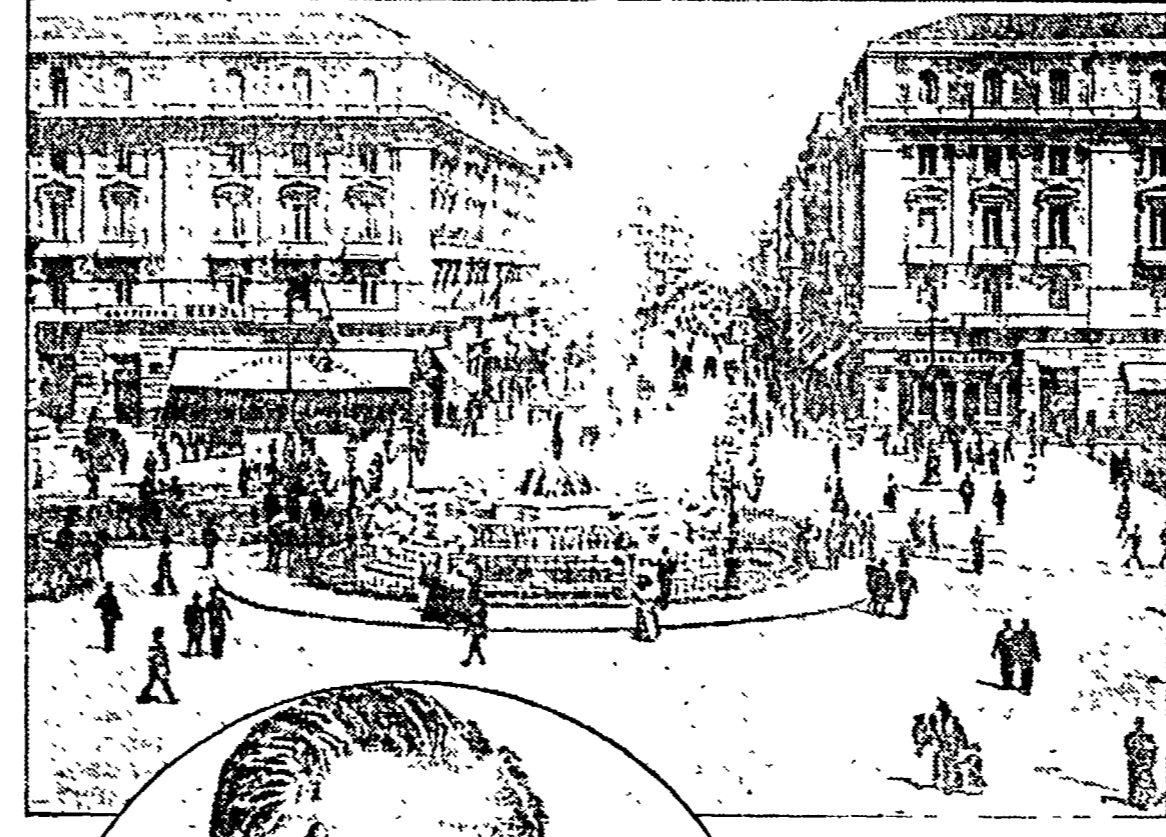


FOTO GRANDE: Il Rettificio da piazza della Borsa al primo anni del secolo. NEL TONDO: il sindaco Nicola Amore. A FIANCO: uno scorcio del mercato a «Basso Porto»

Così per la quarta volta in vent'anni (1859, '66 e '73) faceva nuovamente la sua comparsa a Napoli il morbo più temuto di una guerra, il colera. Avrebbe, nel giro di pochi mesi, mietuto migliaia di vittime, per l'esattezza 7.143. Il carrettiere di Venafro, secondo l'aneddoto più noto, ne fu una.

Eppure, proprio come il terremoto di quattro anni fa, il colera dell'84 fu foriero di grandi stravolgimenti urbanistici. Il «più grande intervento edilizio realizzato in Europa negli ultimi 100 anni» come spesso è stato definito il piano di ricostruzione, con i suoi ventimila nuovi alloggi da edificare, ha fatto seguito ai morti del terremoto, così come il «Risanamento», con lo sventramento della città antica, per far posto a grandi arterie, simili a quelle parigine o viennesi, seguì alle vittime del colera. (Strano destino quello di Napoli, costretta a dover rincorrere le tragedie per non perdere la speranza).

Era sindaco Nicola Amore (l'unico primo cittadino al quale la città abbia innalzato finora un monumento), primo ministro Agostino Depretis e regnava Umberto I. I napoletani erano al centro di grandi dibattiti sul suo futuro urbanistico oltre che sociale (i Borboni avevano lasciato numerosi opere ininterrotte, di fatto continuava a subire, dal punto di vista economico, l'isolamento messo in atto dal Savoia e l'indomani dell'annessione, nel timore di un ritorno del Borbone. Il grano seguiva la rotta di Castellammare-Torre Annunziata; i prodotti calabresi si fermavano a Salerno, non si spedivano più i suoi vini in Francia; la seta e la lana napoletane, di grande fattura e qualità, venivano messe in ginocchio da un liberismo affrettato che lasciava penetrare i prodotti stranieri senza alcun controllo in qualche modo quelli locali. Isolamento fra l'altro anche fisico se si pensa che la ferrovia Napoli-Roma verrà costruita solo dopo quella Sparanise-Gaeta nel tentativo di stroncare i traffici del porto partenopeo; che la Puglia era stata già allontanata, tramite il collegamento con Bologna, dall'«ex-capitale borbonica».

Tutto ciò, sommato al fatto che la perdita del rango di «capitale» aveva provocato una gravissima crisi economica, ebbe conseguenze drammatiche sulle condizioni di vita dei ceti più umili. I fitti, per esempio, triplicarono tanto che i più poveri furono costretti ad ammassarsi in luoghi infetti come i fondaci. Costò un fondaco? Ecco come Yorick, al secolo Pietro Ferrigno, giornalista e scrittore dell'epoca, ne descrive uno: «Si entra per un andito obliquo dalle cui pareti l'intonaco cassa a pezzi e scuopre... piacche giallognole e verdastre che puzzano di nido di un miglio lontano. In fondo si apre quella cloaca di cortile, quadrato o triangolare chiuso fra le pareti altissime, come nel fondo di un pozzo dal quale cielo non si vede... raggio di sole non penetra mai... tutti i muri sudano l'umidità e piangono la

loja; tutte le pietre si vestono di verde marlo che dà l'idea del veneto, della putredine, dell'interno di un sepolcro... Li dentro ai moli bugigattini, gli ocrai e crollanti, stanno fino a 400 famiglie ammonticchiate, mescolate, confuse, perdute in quei labirinti...». Quelle migliaia di persone, ormai «malamente avviliti dalla miseria che somigliano più a brutti che a uomini, come si esprimerà Pasquale Villari, erano soprattutto rifugiati nella città «bassa», cioè nei quartieri di Porto, Pendino, Mercato e Vicaria, i quali pagavano per questo il più alto contributo di vittime al morbo dilagante. E da lì infatti che si espande il colera. Lì sono i focolai di infezione.

Che fare? «Bisogna sventrarla!», rispose Depretis durante la sua visita alla città colpita dall'epidemia, attendendosi le aspre critiche di Mattilde Serao («Efficace la frase. Vol non lo conosceva, onorevole Depretis, il ventre di Napoli. Avete torto, perché voi siete il Governo ed il Governo deve sapere tutto»).

Dopo pochi mesi sarebbe nata la «legge per il Risanamento di Napoli», 19 articoli approvati in un batter d'occhio.

Si trattava innanzitutto di distruggere i 57 fondaci del quartiere della città «bassa», bonificando una superficie pari a 980 mila metri quadri e trasferendo 90 mila persone. Inoltre bisognava realizzare una grande arteria, il «rettilineo», che avrebbe collegato la stazione al centro cittadino; mentre una nuova rete fognaria avrebbe dovuto sostituire quella fatiscente o inesistente. Era prevista anche l'esecuzione di un nuovo acquedotto, il Serino, che avrebbe condotto a Napoli acqua pura distruggendo gli 11 mila pozzi (dei quali 7 mi-

mi nemici e appassionati agiografi. I «nemici» si preoccupavano soprattutto degli aspetti sociali che il piano non affrontava. «Sventrata la «Roma» il 9 ottobre 1884 — morirà sventrata. Libera terra ven dal l'obbrobrio dei suoi fondaci, aperte grandi strade, date corso alle copiose acque del Serino, adottate un ottimo sistema di fognature, avrete fatto più del niente. Ma novelli pigmalioni avete ispirata l'anima alla bella statua

profondità sulle condizioni di sfruttamento, modificando cioè le condizioni del lavoro e del salario. Senza contare che l'unica controparte apparentemente richiesta, la costruzione di immobili economici per gli sfrattati nelle zone di espansione della città, è svuotata di ogni contenuto effettivo per la cautela nell'evitare qualsiasi vincolo o impegno relativo ai tempi di costruzione, i criteri di assegnazione degli alloggi, ai livelli di canoni di affitto, e si risolve anch'essa in un'occasione di profitto per il capitale fondiario. «Risanamento» dunque significherà «un semplice trasferimento della miseria in ghettoni più o meno lontani, più o meno nascosti».

I sostenitori del piano, invece, lamentano che esso non fu condotto a termine secondo i progetti iniziali. La «Società del Risanamento» (costituita nell'88 da consorzi di banche e istituti finanziari e vincitrice della gara d'appalto) si trasformò come le altre società di questo tipo in un'«impresa» di speculazione. La fine della bonifica della città. Se si fosse affrontata anche la «lebbrosa edilizia» del Lavinaio, della Duchessa, della Maddalena, della Giudecca, di Vicaria Vecchia, e il budone dei «quartieri spagnoli», suone Mare e Capuano, forse oggi la città avrebbe minori problemi.

Comunque sia andata la vicenda, oggi Napoli, dopo cento anni, si trova di nuovo di fronte a una grande opera urbanistica destinata a stravolgere la sua fisionomia. I centomila vani che si stanno costruendo dentro e fuori la sua area, hanno il compito di cancellare gli effetti del terremoto così come il Risanamento avrebbe dovuto fare per quelli del colera. L'«ordine «Risanamento» è iniziato tre anni fa. Dopo una «scattante» partenza, sindaco-commissario il comunista Maurizio Valenzi, tutto ora appare più lento a causa soprattutto delle continue crisi di disastri. Palazzo S. Giacomo (quattro commissari si sono succeduti in un solo anno). Quando però il piano sarà completato, forse, un altro passo avanti per conquistare alla città l'«agognata» vivibilità sarà stato compiuto.

A meno che, anche stavolta, come sostiene Alex Fabiani, studioso di problemi urbanistici, non accadrà che l'intervento pubblico, con le leggi e le disposizioni speciali non diraghi di «preoccuparsi di disastri, e degli effetti più evidenti, quelli urbanistici».

di marmo? Avrete, a Napoli, procurato il lavoro, l'industria, il commercio, il benessere, la vita morale e civile?». Insomma, come sostiene a cento anni di distanza il noto urbanista Paolo Sica, al fine, è il risanamento igienico dei quartieri malsani: ma evitando di approfondire le cause della condizione ambientale, adottate un ottimo sistema di fognature, avrete fatto più del niente. Ma novelli pigmalioni avete ispirata l'anima alla bella statua

IN ITALIA C'E' GENTE CHE VIVE SULL'ORLO DELLA DISPERAZIONE!

E NOI, PER EVITARE INSANI GESTI, AUMENTIAMO IL GAS!

Maddalena Tulanti